bile: *era mancata la corrente elettrica. Si è saputo così, grazie a questo piccolo incidente, che la base di Cape Canaveral non ha una centrale elettrica propria ma è alimentata dalla normale rete della regione.*

La breve sospensione faceva sorgere alcuni problemi tecnici. In tal modo, tre quarti d'ora prima dell'ora H si sono visti i tecnici affaccendarsi febbrilmente attorno alla base del grande razzo. Il «conteggio» veniva successivamente ripreso. La tensione nella base era al colmo. Solo Glenn sembrava mantenere una calma olimpica, chiuso ormai da più di tre ore nella capsula sulla cima del razzo a più di venti metri dal suolo.

Mentre il «conteggio» proseguiva con implacabile lentezza alcuni banchi di grosse nubi nere cominciavano a montare sull'orizzonte di Cape Canaveral. La psicosi del rinvio cominciava ad impadronirsi dei giornalisti e dei tecnici presenti nella grande base. Il tempo si guastava tanto rapidamente da sconvolgere tutte le previsioni dei bollettini metereologici della vigilia.

Era ormai chiaro che, anche se il lancio fosse stato effettuato Glenn non avrebbe compiuto il programma originale di tre giri attorno alla terra. Era stato infatti annunciato che ogni ritardo avrebbe modificato il programma: tre giri in perfette condizioni orarie, due giri se il lancio avveniva alle 9,30 e un solo giro se il lancio avveniva fra quell'ora e le 11,30. Ciò perchè erano necessarie almeno tre ore di luce solare per garantire il recupero senza incidenti della navicella spaziale nello Oceano Atlantico.

Le nubi intanto continuavano a salire su Cape Canaveral, oscurando tutta la zona del lancio. Quaranta minuti prima della originale ora H — già fissata per le 13,30 (ora italiana) — veniva dato l'ordine di rinvio del lancio. Per la quinta volta Glenn doveva rinunciare al suo sogno. E' dal mese di dicembre scorso che il tenente colonnello dei marines aspetta che i tecnici mettano a punto i razzi e gli strumenti per il suo «grande salto».

Nella sua casa di Arlington, in Virginia, la signora Glenn ha appreso dalla televisione il rinvio del lancio di suo marito. «Sono molto delusa» ha detto. La signora e i due figli dell'astronauta alla tv avevano seguito, come milioni di altri americani, tutte le fasi preparatorie del mancato lancio spaziale.

Gli scienziati americani hanno dichiarato oggi che il Ranger 3 — anche se ha fallito il suo obiettivo di lanciare strumenti scientifici sulla Luna — potrà forse egualmente trasmettere a terra fotografie del satellite e dati sull'intensità dei raggi gamma nello spazio. Oggi il radiotelescopio gigante di Jodrell Bank in Gran Bretagna ha comunicato di aver captato i segnali lanciati dal Ranger 3 ma ha confermato l'errore nel lancio e nella velocità impressa al satellite. Il Ranger 3 mancherà pertanto ai compiti di ricerca per cui è stato lanciato, e anche se gli scienziati USA affermano che esso potrà compiere forse un lavoro utile a fini diversi da quelli originari la delusione della opinione pubblica americana è abbastanza grande.

Radio Mosca: «A Cape Canaveral temevano un fallimento»

MOSCA, 27. — Radio Mosca in una trasmissione per l'interno ha detto che il mancato lancio dell'astronauta americano John Glenn è dovuto in realtà al fatto che i dirigenti del progetto spaziale temevano un fallimento.

Battute a vuoto nella settimana spaziale

Con il fallimento del *Ranger 3*, il quale, invece di colpire la Luna passerà ad una distanza di 50.000 chilometri dalla sua superficie, ed il rinvio del lancio di Glenn, dopo il mancato successo del lancio «a grappolo» dei cinque satelliti, si chiude quella che avrebbe dovuto essere «la settimana spaziale americana».

Un bilancio, quindi, assai deludente, tanto per i tecnici preposti ai lanci quanto per il pubblico, il quale attendeva, folto ed ansioso, di sapere in orbita il primo cosmonauta americano, e di ricevere i primi «dati lunari» procurati da un apparecchio americano.

Del tentato «lancio a grappolo» abbiamo parlato giorni fa. Quanto agli altri due tentativi, la *Mercury* di Glenn ed il lancio lunare, la prima osservazione che va fatta è sul tipo dei missile vettore, in ambedue i casi un *Atlas*, il più grande dei missili americani, capace di una spinta (nella sua ultima versione) di 163 tonnellate, alto 22 metri, del peso di circa 120 tonnellate.

Si tratta, anche qui, di una vecchia conoscenza, in quanto l'*Atlas* fu impiegato dal 1958 in poi per mettere in orbita diversi satelliti artificiali. La storia dell'*Atlas* è piena di luci e di ombre. Questo missile ha permesso di lanciare in orbita diversi corpi spaziali di discrete dimensioni, ultimo dei quali la *Mercury* rientrata felicemente sulla Terra con la scimmia a bordo.

D'altro canto, un numero rilevante di razzi di questo tipo è esploso sulla rampa di lancio, mentre in tutti i casi il missile stesso si è rivelato *poco preciso, e difficilmente guidabile*. Numerosi dei lanci, sia balistici che orbitali, effettuati con esso, si sono risolti in successi parziali, in quanto le orbite e le traiettorie sono state assai lontane da quelle calcolate, per cui i corpi spaziali lanciati in traiettorie balistiche o immessi in orbite terrestri sono stati di un'utilità molto limitata agli effetti dei rilievi e delle ricerche scientifiche.

L'operazione «*Ranger*», si presentava, quindi, già sulla carta, in una posizione non molto favorevole: per «centrare» la Luna, pur non essendo necessaria la grandissima precisione che ha guidato il «*Lunik 3*» sovietico attorno al satellite, occorre che gli errori nella direzione, nella velocità iniziale e nell'istante in cui si verifica il lancio, siano assai ridotti. Data l'esperienza compiuta in precedenza, l'*Atlas* ed i relativi sistemi di guida e correzione della traiettoria da terra, non sembravano sufficientemente precisi per garantire il successo di un lancio lunare. Così è stato in realtà, e l'errore, di 50.000 chilometri, allo stato attuale della missilistica, appare veramente cospicuo: non dimentichiamo che il *Pioneer IV*, nell'ormai lontano marzo del '59, passò ad una distanza dalla Luna di 59.500 chilometri e cioè non molto superiore. E' vero che il «*Ranger 3*» non è molto più grosso del *Pioneer IV*, ma è altrettanto vero che la precisione, in campo spaziale, ha un'importanza almeno pari all'entità dei carichi utili.

Allo stesso «*Atlas*» sarà affidato il successo o l'insuccesso dell'impresa *Mercury*, e quindi l'incolumità del colonnello Glenn: non dimentichiamo che uno scarto spinto oltre certi limiti dell'orbita reale rispetto all'orbita teorica, provocando un riscaldamento eccessivo della capsula, potrebbe comprometterne le strutture, a far correre un gravissimo pericolo al cosmonauta. Per di più, data la potenza limitata dell'*Atlas* (anche se questo è il maggiore dei missili USA), i paracadute di freno per l'atterraggio sono di dimensioni ridotte, per cui la capsula, anche nelle migliori condizioni, raggiunge la crosta terrestre ad una velocità tale, che risulta necessario farla cadere in mare. Un errore nella traiettoria che costringesse la *Mercury* ad un atterraggio invece che un ammaraggio, sarebbe fatale.

Pare che il lancio di Glenn si possa compiere entro la prima metà della settimana prossima; almeno così dicono i comunicati ufficiali, i quali giustificano il rinvio con il palesarsi di alcune «imperfezioni cui è stato necessario porre riparo, perdendo così oltre due ore, durante le quali le nubi addensatesi hanno reso opportuna la sospensione delle operazioni».

Come spiegazione non dice molto, anzi, lascia alquanto perplessi: quando si hanno a disposizione mesi per costruire, controllare e mettere a punto una macchina, seppur delicata e complessa come un missile, appare curioso che agli ultimi controlli continuino a palesarsi, «imperfezioni», valvole che perdono, dispositivi che funzionano male. Appare poi altrettanto curiosa, se non addirittura strana, la questione delle nubi. Che importanza possono avere delle formazioni cumuliformi, a quattromila metri d'altezza, al di sopra della rampa di lancio? Il missile non viene seguito certo con mezzi ottici, nella sua ascesa e nel suo inserimento in orbita. Tra l'altro, che dobbiamo dire dei numerosi lanci effettuati dalla stessa base di Cape Canaveral con cielo coperto, come documentano numerose fotografie ufficiali? Oltre a ciò, se il tempo è cattivo in Florida, non è detto che lo sia nella zona di ammaraggio, ed anche se ciò fosse, dato che la ricerca della capsula e la sua individuazione vengono effettuate con mezzi elettronici e non ottici, che il cielo sia nuvoloso o no, non fa alcuna differenza.

GIORGIO BRACCHI

CAPE CANAVERAL — John Glenn entra nella capsula spaziale dalla quale uscirà senza aver volato. Sulla destra: un tecnico (Telefoto ANSA-«Unità»)

Il chilometrico discorso del segretario democristiano

La relazione di Moro al Congresso DC

(Continuazione dalla 1. pagina)

za delle forze parlamentari d.c., sulla dichiarata indisponibilità contemporanea di tutti i partiti della così detta «area democratica», sui rapporti con il P.S.I. e sulla obiettiva impossibilità di collaborazione con la destra. La DC pertanto sarebbe stata costretta a ricercare soluzioni precarie e talora anomale mentre tuttora manca una soluzione stabile proiettata verso l'avvenire, problema — ha aggiunto Moro — che è il quesito centrale posto all'attuale congresso.

Dopo aver ricordato le vicende della crisi della primavera del '60 e le notevoli perplessità del gruppo parlamentare, che impedirono una soluzione di centro sinistra, e dopo aver nuovamente ripetuto gli apprezzamenti positivi sul comportamento di Tambroni, ha dato atto ai partiti convergenti di aver consentito alla DC — con l'appoggio al governo Fanfani — un lungo periodo di riflessione sulla eventunlità di una soluzione di centro sinistra. In tale periodo nella DC si sarebbe determinata una maggiore presa di coscienza degli obiettivi programmatici e delle responsabilità da assumere, obiettivi fondati, essenzialmente, sulla ispirazione cristiana, sulla difesa della libertà politica, sulla trasformazione in senso moderno dello Stato, sulla riconferma dell'originario favore per le autonomie locali che dovrebbero trovare finalmente espressione nell'attuazione dell'ordinamento regionale.

Uno spazio insolito Moro ha riservato all'esame delle questioni internazionali muovendo da una rapida rassegna dei mutamenti intervenuti nel corso di questi ultimi due anni che hanno determinato un serio aggravamento dell'intera situazione. A suo parere tale evoluzione sarebbe il frutto di una strategia spinta fino a margini particolarmente rischiosi dai quali si potrà uscire dopo una prova lunga, paziente, fondata sulla forza materiale e morale.

Negata ogni possibilità alla tesi oltranzista della «spinta indietro» verso il mondo socialista e ribadita l'esigenza di condurre negoziati per trovare una soluzione ai problemi più acuti attualmente sul tappeto, il segretario della DC ha prospettato una linea di condotta che pur rimanendo nell'ambito della fedeltà alla alleanza atlantica e ai principi che la determinarono, non può essere quella di supina ed acritica acquiescenza. Fermezza, realismo, rifiuto dell'estremismo con la coscienza di ciò che sarebbe una guerra nucleare, impegno a mantenere ed a rafforzare i rapporti con i paesi dell'est; questi dovrebbero essere i canoni di una nostra politica estera, d'altro canto attenta anche al settore dei paesi di nuova indipendenza, soprattutto dell'Africa. E l'on. Moro ha concluso con un esplicito richiamo alla linea del «cattolico e democratico» Kennedy, immediatamente cogliendo la occasione anche per un riferimento alla linea del «premier» inglese Mac Millan.

Un'altra parte del discorso è stata dedicata alla ricerca di una nuova politica economica però prevalentemente sostanziata da una ricognizione retrospettiva. Due scelte essenziali vennero effettuate nell'immediato dopoguerra, a tal proposito: la ricostituzione di una economia di mercato e la individuazione delle zone di arretratezza e di squilibrio che le forze di mercato non avrebbero sanato, per cui occorreva dare vita a strumenti di azione pubblica in grado di farlo. I risultati di queste scelte apparentemente contraddittorie sarebbero stati — a parere dell'onorevole Moro e soprattutto negli anni tra il 1950 e il 1961 — l'incremento del reddito, dei posti di lavoro, dei consumi e degli investimenti. Tuttavia, gravi squilibri permangono soprattutto per quanto riguarda l'occupazione e il livello di produttività delle forze di lavoro, il Mezzogiorno e l'agricoltura. Lo stato generale di crisi nelle campagne che provoca esodi massicci dipende essenzialmente dal fatto che il mondo agricolo non accetta più, oggi, lo stato di cose passate; d'altra parte la nostra azienda agricola, in generale, non riesce a trovare in sè i mezzi per il rinnovamento e l'adeguamento per cui sono da prevedersi revisioni delle formule attuali soprattutto nel settore del piccolo affitto e della mezzadria. Si impone inoltre di riempire lo spazio tra città e campagna, eliminando forze parassitarie e provocando un autentico salto di civiltà. Gli esodi massicci colpiscono il Mezzogiorno in particolare, determinando un processo di impoverimento che può essere arrestato soprattutto con un processo di industrializzazione che l'IRI e l'ENI dovrebbero, in primo luogo, affrontare. Ciò comporta anche una più vasta azione per l'addestramento professionale, per la formazione di quadri tecnici e per la costituzione di centri di propulsione economica. Un ruolo non secondario, secondo l'onorevole Moro, dovrebbe essere riservato anche alla industria privata, soprattutto manifatturiera, italiana e anche dei Paesi del Mec sollecitandola con incentivi e orientando in tal senso i centri di decisione della politica economica.

NAPOLI — Moro e Fanfani confabulano durante una breve interruzione della relazione del Segretario d.c. Al centro è Piccioni (Telefoto «Italia»-«Unità»)

I rapporti coi partiti

Nella ripresa pomeridiana, Moro ha proseguito l'illustrazione degli elementi fondamentali della linea economica proposta al congresso, passando dagli elementi *correttori* della situazione a delle ipotesi di sviluppo. A tale linea egli ha collegato la politica per la scuola, ponendo come obiettivi l'adempimento del ciclo integrale fino a 14 anni, l'aumento del tasso di scolarità nei gradi dell'ordine superiore e universitario, in relazione alla domanda di personale suscitata dal progresso dei settori produttivi. Sempre in tale ambito, egli ha pure esaminato il problema dei trasporti, soprattutto in relazione allo sviluppo dei nuovi distretti industriali e i piani di sviluppo urbanistico, che va meglio ordinato «sotto diversi riguardi».

Circa la politica dell'energia elettrica, un giudizio positivo è stato dato sulla copertura del fabbisogno e sulle condizioni uniformi di utenza, mentre critico è stato il giudizio sul livello dei costi e sulla struttura produttiva ripartita in gruppi regionali e interregionali. In questo campo due soluzioni vengono prospettate: la nazionalizzazione degli impianti oppure la costituzione di condizioni tecniche sufficienti per un coordinamento. Solo se questo coordinamento non fosse possibile con l'attuale struttura proprietaria, potrebbe prospettarsi una modificazione strutturale. In definitiva, tutte queste considerazioni sulla situazione e sulle prospettive economiche sono confluite nell'affermazione di una *politica di piano* nel senso prospettato dal prof. Saraceno al convegno di San Pellegrino. L'attuale modo di operare del meccanismo economico e sociale non è tale da dare luogo in tempo ragionevole alla eliminazione degli squilibri, per cui spetta allo Stato di stabilire nuovi rapporti che rendano l'azione delle forze sociali più rispondente alle esigenze di progresso della società moderna.

E' qui che il segretario della DC ha affrontato i rapporti con le diverse forze politiche operanti nel paese, dedicando largo spazio a una polemica anticomunista che ha compendiato motivi ormai per lui consueti: con la teorizzazione, in sostanza, del cosiddetto «anticomunismo positivo», non di tipo conservatore, nè sul piano sociale nè su quello politico. Tale azione anticomunista l'on. Moro intende condurla a tutti i livelli e in tutte le direzioni, con l'obiettivo fondamentale dell'isolamento del PCI.

Altrettanto consueta è stata la corrispondente trattazione dei rapporti con i gruppi di estrema destra, in termini di assoluta preclusione, che tuttavia non hanno impedito collusioni anche recenti.

Il problema del PSI

Circa i rapporti con i partiti della cosiddetta area democratica, Moro ha rilevato che in questi anni si è verificata una progressiva accentuazione delle differenziazioni programmatiche, fino al profilarsi di una incompatibilità fra le ali di sinistra e di destra dello schieramento. Una accentuazione delle posizioni liberali, inoltre, la ricerca di un troppo meccanico equilibrio fra forze diverse, una sottolineata funzione condizionante da parte del partito di Malagodi, hanno segnato l'avvio al deterioramento progressivo della formula centrista la quale, del resto, andava manifestando i suoi limiti dinanzi al mutamento della realtà politica e sociale.

Ed è a questo punto, anche in rapporto alle posizioni assunte da socialdemocratici e repubblicani, che si pone il problema del PSI. Premesso che di questo partito si parla da ogni parte, e non si può non parlare, come di una riserva alla quale attingere per un più stabile equilibrio, Moro ha posto in evidenza i fatti indiscutibili che danno interesse al discorso con i socialisti. Tali fatti sono la inutilizzabilità di una destra retriva e minacciosa, la ristrettezza progressivamente accentuata della base cosiddetta democratica, i mutamenti intervenuti nelle strutture sociali, l'assunzione di sempre maggiori responsabilità da parte di strati nuovi del corpo sociale, la ineguale distribuzione delle forze politiche nelle varie zone del paese. La operazione verso il PSI deve partire da queste basi e comportare a parere del segretario della DC — una visione nitida e lontana dalle ragioni che la determinano, insieme ad una valutazione dei rischi che essa comporta e della necessità di gradualità che si deve adottare. Così configurata l'operazione, Moro ha illustrato lungamente i mutamenti intervenuti nella politica del PSI negli ultimi due anni, soprattutto in rapporto alle posizioni assunte dal compagno Nenni e dalla maggioranza eletta dal congresso di Milano.

Anche da questi rilievi Moro ha tratto spunto per sostenere la opportunità della operazione da lui prospettata.

La crisi di governo

L'attuale congresso della DC — ha proseguito Moro affrontando direttamente il problema del governo — si svolge in una situazione diversa da quella che caratterizzò altri congressi: per la prima volta non v'è una realtà governativa da ratificare e riconoscere, per cui il discorso può e deve essere del tutto libero, su un terreno sgombro da qualsiasi ipoteca. La via che si presenta per risolvere la presente crisi di governo è quella di una coalizione tra la DC e i partiti della sinistra democratica alla quale dovrebbe accedere dall'esterno il PSI, con un appoggio indiretto. Ciò significa che non è in discussione in questo momento una alleanza politica, un accordo organico, una vera partecipazione dei socialisti ad una maggioranza parlamentare. Si tratta più semplicemente dell'appoggio che il PSI può dare ad una azione politica e di governo nella quale esso riscontri la esistenza di alcuni punti interessanti sul piano programmatico e per i quali valga la pena di assumere un atteggiamento non negativo.

Definiti in tal modo i caratteri dell'attuale discorso verso il PSI, l'on. Moro ha concluso entrando nel vivo della polemica che divide il suo partito circa le «garanzie» da esigere per l'operazione di centro-sinistra e circa la alternativa che, presumibilmente, la destra d.c. avanzerà chiedendo uno scioglimento anticipato delle Camere. Il segretario della DC ha ribadito che la soluzione che egli indica non mette in rischio l'attuale assetto, le alleanze internazionali e gli impegni assunti verso l'elettorato cattolico, sicché merita di essere tentata. In definitiva si tratta di una prova che può riuscire o anche fallire: ma il congresso è chiamato a dare agli organi esecutivi del partito il mandato di saggiare le possibilità positive che la situazione offre affinché, se bisognerà giungere alla alternativa delle elezioni anticipate, ciò avvenga sulla base di una esperienza fatta e non soltanto di una astratta pregiudiziale.

Al punto in cui sono le cose, non si può volere tutto o nulla. E' necessario provare, non ci si può assumere la responsabilità di non provare affatto: anche perche se una singola prova fallisse, non per questo la prospettiva che oggi si pone verrebbe meno. Ciò che importa — tale è la conclusione dell'on. Moro — è che la DC affronti la situazione presente mantenendo integra la propria unità e la forza che da questa unità le deriva.

Il rapporto fiume del segretario della DC è durato quasi sette ore. Di fatto è cominciato alle 11 del mattino ed è finito alle otto di sera con la interruzione pomeridiana. L'inizio del dibattito perciò è stato rinviato a domattina.

Moro aveva iniziato la prima parte del suo discorso verso le 11 sospendendola alle 14: l'aveva ripreso verso le 17 concludendolo poco prima delle ore 21. Per gran parte delle sette lunghe ore l'on. Moro ha letto la sua relazione con tono pacato, mirando a introdurre le argomentazioni con un distacco apparente che sottolineava la complessità di una situazione più volte definita difficile e irta; ma il tono è stato vivacizzato dal segretario della DC nella parte finale là dove ha prospettato l'ipotesi di un governo appoggiato dai socialisti. Questa parte del discorso è stata più volte interrotta dall'assemblea con prolungati e caldi applausi senza che, per contro, si manifestassero contrasti ma soltanto un silenzio fatto di riserbo.

Questa mattina avrà inizio il dibattito sulla relazione.

Commenti

(Continuazione dalla 1. pagina)

mocrazia può desiderare che la prova non riesca. Col discorso di Moro il Congresso d.c. ha iniziato nel modo più degno i suoi lavori».

Secondo l'ing. Terrana, vicesegretario del PRI la relazione Moro è da considerare «nelle sue linee politiche essenziali, un contributo serio e coraggioso» alla politica di centro-sinistra.

Il vice-segretario del PLI, on. Bozzi, ha detto che «nell'insieme il discorso riproduce la tesi dell'incontro non organico tra la D.C. e il PSI e rivela un travaglio e denuncia i rischi dell'operazione, di fronte ai quali, tuttavia, l'onorevole Moro non ritiene di doversi arrestare». L'on. Bozzi ha concluso affermando di non credere che «si giungerà all'obiettivo» sia per i contrasti che insorgeranno nel C.N. della D.C. e sia per «il prezzo politico che il PSI sarà costretto a chiedere perchè l'incontro abbia luogo».

I primi commenti tra i dirigenti della DC riproducono, nel dosaggio degli aggettivi, le varie sfumature che differenziano i gruppi che pur si incontrano sulla «linea Moro». Felicissimo si è detto l'on. Zaccagnini, soddisfatto l'on. Barbi (e così Malfatti); secondo l'on. Colombo la relazione è «veramente completa e interessante»; secondo Rumor «Ottima. Un documento di grande intelligenza politica»; secondo Gava «equilibrata». L'on. Gui ha dichiarato: «Sono d'accordo. Mi pare che il discorso rispecchi una profonda aderenza alla situazione italiana». Lo on. Scelba non ha invece fatto dichiarazioni: «Risponderemo nel corso dei nostri interventi» ha detto. Anche l'onorevole Bonomi si è riservato di dare un giudizio dopo la riunione dei delegati della «Coltivatori diretti».

Si attende solo l'annuncio ufficiale

Mozione comune di Fanfani e Moro

Le correnti di sinistra minacciano di astenersi dalle votazioni se non si adotterà la proporzionale nelle elezioni per il C.N.

(Da uno dei nostri inviati)

NAPOLI, 27. — Moro-dorotei e fanfaniani hanno già preparato in bozza la mozione conclusiva del congresso. E' la riprova che esiste tra loro una intesa di massima per la formazione di una nuova maggioranza congressuale, della quale il blocco doroteo-fanfaniano sarà il perno.

Del documento in elaborazione non si conosce ancora molto, ma dalle prime indiscrezioni, che riguardano la politica economica, appare evidente lo sforzo di rispondere implicitamente al documento programmatico del PSI. Il problema è di vedere se e in quali termini la mozione Moro-Fanfani-Segni si esprimerà sui problemi che sono al centro del documento socialista. La bozza contiene l'accettazione del «principio della politica di piano», prende in considerazione la proposta di nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma il documento pare esplicito nella affermazione di principio che le fonti energetiche devono essere controllate dallo Stato. I riferimenti alla riforma fiscale non sembrano più concreti e così pure l'affermazione che considera «superato» l'istituto della mezzadria. Non si sa (ma a giudicare dalla relazione di Moro non dovrebbe mancare un richiamo) se la bozza del documento contenga un impegno preciso circa l'attuazione delle regioni.

Insieme a queste indiscrezioni, gli esponenti della nuova maggioranza in formazione suggeriscono di dire che la preparazione, e la quasi certa presentazione, del documento comune non significa con sicurezza la formazione egualmente comune di una lista per il Consiglio nazionale del partito, il massimo organo direttivo, al quale spetterà di assicurare l'attuazione della linea politica che sarà approvata dal congresso. In questa reticenza vi è un po' di verità, ma molto tatticismo, necessario in questi giorni di contatti, incontri, assemblee di corrente, cominciate appena i delegati hanno messo piede negli alberghi e non avevano neppure consegnato i bagagli ai facchini. Tutto il lavoro di corridoio riguarda quasi esclusivamente la formazione delle liste per il Consiglio nazionale, dove ogni corrente si sforza di entrare con un rapporto di forze a lei favorevole.

Il problema si è aggrovigliato dopo l'annuncio dell'alleanza moro-dorotei con Fanfani. Questo blocco, che rappresenta la stragrande maggioranza dei delegati, dovrebbe conquistare con matematica sicurezza 60 dei 90 seggi elettivi. Ma vi è il problema della rappresentanza delle minoranze, che dovrebbero concorrere alla assegnazione degli altri 30 seggi. Il nodo interno da sciogliere è questo: a chi andranno questi 30 seggi e in che modo questi 30 seggi concorreranno a determinare il rapporto di forze tra coloro che condividono la linea Moro e quella parte del partito che la osteggia?

Se venisse rispettato il sistema elettorale adottato fino a oggi (tutti i trenta seggi alla minoranza più forte), la concentrazione Scelba - Andreotti li conquisterebbe tutti, disponendo di molti voti in più rispetto alle due correnti di sinistra (sindacalisti e base). Ma è quello che i fanfaniani apertamente e Moro (senza dirlo) vogliono evitare. Fanfaniani e dorotei (si è avuto ieri sera un abboccamento tra il vice segretario del partito Salizzoni e Forlani) stanno facendo da mediatori tra le due minoranze. Cercano di convincerle a giungere a una distribuzione concordata dei seggi di minoranza con un espediente tecnico sicuro. I portavoce andreottiani hanno saputo della cosa e hanno cominciato a urlare nei *foyer* degli alberghi di via Caracciolo: niente minoranza alle sinistre, siamo più forti e i trenta seggi devono andare tutti a noi! Nelle schermaglie sono entrati di nuovo gli amici di Fanfani, minacciando una lista di blocco con le sinistre: in tal caso, la maggioranza andrebbe ai moro-dorotei e la minoranza al blocco Fanfani-sinistre, forse con soddisfazione dei sindacalisti e dei basisti.

Non è superfluo ripetere tuttavia che i movimenti convulsi intorno alla formazione del Consiglio nazionale fanno parte della tecnica congressuale della D.C. Si spara su un obbiettivo per ottenerne un altro. E tutti sparano, mentre Moro continua a tessere la tela della sua ampia maggioranza, che dovrebbe comprendere più forze possibile e non essere nemica di nessuno. Molti sono convinti (ma i basisti continuano a dire di no e a volere la proporzionale) che il Consiglio nazionale finirà per essere composto come Moro aveva pensato, e cioè da quaranta moro-dorotei, venti fanfaniani, dieci scelbiani, dieci andreottiani, cinque sindacalisti e cinque basisti. Basta, secondo la legge del segretario della DC, avere molta, molta pazienza.

In serata si è appreso che la corrente di «Rinnovamento» ha presentato alla presidenza del Congresso un ordine del giorno, firmato da una cinquantina di delegati, per chiedere l'adozione della proporzionale per la elezione del Consiglio nazionale. Analoga richiesta è stata poi avanzata anche dalla corrente di «Base». Le due correnti di sinistra — secondo voci raccolte negli ambienti di «Rinnovamento» — non parteciperebbero alle votazioni congressuali se venisse respinta la richiesta di adozione della proporzionale.

RENATO VENDITTI

La seconda assise nazionale dell'AICC a Genova

Tremila cooperative riunite a congresso

Posto l'obiettivo di unire esercenti e consumatori per una politica antimonopolistica nel settore distributivo - Dalla «calmierazione» alla riforma del sistema

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 27. — Trecentocinquanta delegati in rappresentanza di oltre 3 mila cooperative di consumo di tutta Italia hanno iniziato ieri pomeriggio il dibattito sulla relazione tenuta al mattino dal presidente dell'Associazione Nazionale, Sbandati, in apertura del secondo congresso nazionale. L'importanza del congresso, oltre che per le tesi in discussione, appare con evidenza da alcune cifre: oltre 1 milione di soci aderisce alla cooperazione di consumo democratica, a cui si rivolgono inoltre 800 mila clienti non soci. Sia nel saluto del presidente della Federcoop di Genova che nella stessa relazione introduttiva, si è sottolineato il particolare momento politico in cui il congresso si svolge e l'impegno quindi di non fare mancare il contributo della cooperazione per una soluzione di svolta a sinistra dei problemi nazionali.

Nel suo ampio discorso, Sbandati ha cercato di riassumere i filoni principali del dibattito in corso da mesi nel movimento, sforzandosi, al tempo stesso, di individuare alcuni filoni di attività così da permettere che la forte cooperazione di consumo esprima un peso politico-economico proporzionato alle sue dimensioni

Anche per questo settore, così come in generale per il movimento democratico, il problema è di riuscire ad individuare in che modo la cooperazione possa diventare una forza di lotta contro il monopolio che nel settore specifico opera contro l'interesse non solo della cooperazione, ma dei ceti commerciali così come dei consumatori. Una delle parole d'ordine fissate nella relazione stabilisce come uno dei punti centrali, «una politica di riforma antimonopolistica del sistema distributivo». Alla base di questa politica, si aggiunge, sta l'intera politica generale che si deve realizzare tra cooperazione, enti locali, ceti medi commerciali e venditori ambulanti. Da questo schieramento deve uscire una programmazione per il settore distributivo che contrasti e limiti la penetrazione dei gruppi finanziari monopolistici.

Si cita ad esempio, tra l'altro, la municipalizzazione dei mercati e magazzini generali, la previsione nei piani regolatori di aree per moderni centri di vendita in cui operino in modo associato cooperative ed esercenti. In questa visione delle cose si inserisce anche l'esigenza di modernizzare la rete distributiva della cooperazione. Ma al centro del discorso si mettono i compiti della cooperazione per aiutare il costituirsi di un forte movimento associativo tra gli esercenti, e lo sviluppo di un processo che partendo dalla produzione associata e cooperativa porti direttamente al consumo le merci.

Una serie di rivendicazioni nei confronti dello Stato e l'impiego del denaro pubblico, il problema della democrazia interna, quello dei rapporti tra dipendenti e consigli di amministrazione, sono altrettante questioni che hanno trovato spazio nella relazione.

LINA ANGHEL